

Luisito Bianchi
Di pura grazia

I



Di pura grazia

I

Patrimonium pauperum

Quella regola ignorata, p. 3

Il testamento di Chiara, p. 6

Il folle canto della gratuità, p. 10

La regola “nuova”, p. 13

II

Il lavoro del prete

Nessuna Verità senza Grazia, p. 3

C’era una volta la casa degli umili, p. 6

Ora et labora, p.10

I Santi vanno all’inferno?, p. 12

Per una economia al servizio dell’uomo, p. 15

Compagno Cristo, p. 18

Quel dialogo in Samaria, p. 21

Il Vangelo in fabbrica, p. 24

Nessuno tocchi il nostro vanto, p. 28

La gratuità della salvezza, p. 32

III

«Quello che vi ho trasmesso»

Questione di credibilità, p. 3

Non chiedere e non accettare, p. 6

Da Trento al Vaticano, p. 9

A quarant’anni dal Sessantotto, p. 12

Un altare senza rumor di denaro, p. 15

Torna, caro ideal! p. 18

Quella regola ignorata

Ebbi la fortuna – ma sarebbe meglio dire la grazia – d’averlo, nella mia crescita di ragazzo e di giovane, un arciprete manzoniano. Non ne parlo, perché, solo a nominarlo, mi si aprono davanti strade fra campi e filari di gelsi ben ordinati in tutte le loro stagioni, e la mia penna vi scorrerebbe dentro con tutta la dolcezza d’un campo arato e seminato. Intendo solo ricordare che il mio arciprete amava, conosceva e citava il Manzoni con la confidenza e il rispetto che ha un discepolo per il suo maestro. Un po’ di questo suo amore riuscì a trasmetterlo anche a me quando, nei nostri incontri, io in silenzio e lui felice di poter trasmettere, mi faceva osservare la densità linguistica o psicologica di certi particolari e mi raccomandava la pazienza di fermarsi sopra, che ne avrei tratto sempre un supplemento di bellezza.

Beh, l’ho presa un po’ alla larga per approdare a uno di questi particolari che m’erano sempre scivolati via nell’ampio fluire del cap. XXII (*Opere e giorni del cardinale Federico Borromeo*) e che, dal momento dell’impatto con esso, m’è diventato punto di riferimento per far rivivere in me secoli e secoli di storia della Chiesa, quasi a dimostrazione della verità di quanto l’anonimo secentesco scriveva: «*L’historia si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl’anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna e li schiera di nuovo in battaglia*». Ma ecco il particolare che reputo di tanto significato. Al capoverso riguardante la preoccupazione costante del Cardinale «*di non prender per sé, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto se stesso insomma, se non quanto fosse strettamente necessario*» il Manzoni sceglie un’esemplificazione di vastissimo contenuto storico in poche righe, attuale come nessun’altra, per gli interrogativi che pone oggi. Continua dunque il testo: «*Diceva, come dicono tutti, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio dei poveri*». Basterebbe questo accostamento fra beni ecclesiastici e patrimonio dei poveri per interrogarci sul significato che oggi hanno i due termini e, nel caso che lo avessero, sul senso del loro accostamento. Si sa che il Manzoni non fa mai un’affermazione storica che non sia documentabile. Limitandosi alla figura del cardinale Federico, la dimensione storica la sostiene con un solo verbo, ma prima all’imperfetto e poi al presente: «*Diceva*» (ed è l’imperfetto che rimanda all’inizio del 1600), «*come tutti dicono*» (ed è l’oggi dell’edizione definitiva de *I Promessi Sposi*, più di due secoli dopo). Si tratta quindi d’una definizione dei redditi ecclesiastici legati al patrimonio dei poveri, anzi identificabili con esso, che si presuppone incontrastata almeno per due secoli; e tuttavia, da come il Manzoni prosegue, sembra evidente che il cardinale l’abbia a sua volta ricevuta già saldamente estesa per tutta la Chiesa. Prosegue infatti il testo: «*Come poi [il cardinale] intendesse in fatti una tale massima si veda da questo. Volle che si stimasse a quanto poteva ascendere il suo mantenimento e quello della sua servitù; e dettogli che seicento scudi [bastavano] diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della mensa, non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio*». È in questa annotazione pertanto che si compendiano secoli e secoli di storia del modo con cui la Chiesa istituzione si poneva di fronte ai poveri e i poveri di fronte alla Chiesa, soggetti gli uni e l’altra di diritti e di doveri.

Il patrimonio della Chiesa, che aveva preso importante espansione con le donazioni dei re franchi, non era proprietà dell’istituzione ma dei poveri; come tale, l’istituzione lo doveva

amministrare con la cura del *pater familias*, imponendo a tutti di non pesare su di esso qualora non ci fossero stati i requisiti della povertà, e difendendolo anche con minacce di sanzioni come la scomunica.

Ma chi era il povero? Povero era chi non poteva sostentarsi col proprio lavoro per situazione oggettiva; solo costoro potevano attingere ai beni ecclesiastici, anzi ne avevano il diritto, perché solo così potevano vivere. Come dire che chi non aveva un impedimento fisico per procurarsi il proprio sostentamento, doveva lavorare e non pesare così sul patrimonio dei poveri sottraendone ingiustamente parte di ciò che essi avevano per vivere. Anche il clero doveva sottoporsi a questa regola.

Il IV concilio di Cartagine (398 d.C.), ad esempio, richiama energicamente per il clero il dovere del lavoro al fine del sostentamento: «*Il chierico provveda al vitto e al vestito con un lavoro artigianale o contadino... anche il chierico erudito nella Parola di Dio*». In molti concili della Gallia nei secoli VI-IX, chi attenta a questo patrimonio è definito *necator pauperum*, assassino dei poveri. Solo il vescovo può attingervi non avendo possibilità di lavorare per le cure assorbenti della sua chiesa, diventando così il primo povero. Pertanto nessuno, vescovi e clero, ne può disporre ad altro titolo che non sia quello della povertà.

Conseguentemente i vescovi non possono alienare né vendere nessun bene che sia stato dato alla Chiesa perché con questi beni vivono i poveri, come stabilisce il canone IV del concilio di Aquisgrana dell'anno 806, se non vogliono anch'essi entrare nel numero dei *necatores pauperum* (il canone richiama il canone VI del Concilio di Vasson di 60 anni prima). La sanzione più grave a chi attenta al patrimonio dei poveri, per un chierico adulto, è la scomunica. C'è tutto un rituale da seguire, come stabilisce il Concilio di Tours dell'anno 567. Dopo tre ammonizioni secondo la Parola del Signore (vedi per esempio Mt 18,15-17) che non hanno portato frutti di resipiscenza, c'è la comunicazione della scomunica da parte di coloro che, nel clero, sono stati defraudati perché, per il loro sostentamento, potevano contare solo sul patrimonio dei poveri (sono, allora, quei chierici che non possono procurarsi il sostentamento col lavoro delle mani: sono dunque dei poveri). Costoro, contro il peccatore impenitente, recitano il salmo di maledizione 108. La scomunica è definita l'unica arma che i poveri (nel clero e mediante il clero povero) hanno a disposizione per proteggere la loro vita: una legittima difesa contro chi cerca di ucciderli.

Ma mi fermo qui. Mi sembra sufficiente a dimostrare la ricchezza e la vastità storica di quella notazione sul cardinale Federico che tante volte m'era scivolata via come un abbellimento di panegirico. Ed è sufficiente a capire la ragione per cui il Manzoni, con la sua acutezza di storico e la sua sensibilità ecclesiale, scelga, per caratterizzare la vita tutta del Borromeo, l'aspetto del sostentamento, immettendo così il cardinale nel cuore d'una tradizione della Chiesa che durava da più di 1000 anni. Avendo già di suo di che vivere e di che far vivere la servitù, non intaccò minimamente i beni ecclesiastici che formavano la mensa arcivescovile, lasciando intatto il patrimonio dei poveri, «non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio».

Che ne è stato di tutto questo? Quale denominazione hanno preso i beni ecclesiastici? E quale configurazione ha preso il patrimonio dei poveri? La mia impressione è che ci sia stato un gran rimescolio di carte e che la voce dei poveri insita in quei beni a rivendicarne il diritto, riconosciuto fin dall'inizio dagli stessi amministratori di quei beni, sia stata messa definitivamente a tacere. Vorrei che fosse per sordità legata alla mia età. E tuttavia

il dubbio che il diritto sui beni ecclesiastici, che i poveri da più di 15 secoli potevano avanzare almeno formalmente, sia stato spento nella reciproca ignoranza (dei poveri e degli amministratori), mi sembra sia faccenda più di cuore che di orecchi. Ma che sa il cuore? Per citare ancora il Manzoni, se il cuore sa qualche cosa, non è su quello che sarà, ma su quello che è stato; e anche, in tale caso, solo un poco, appena un poco. Come dimostrano queste annotazioni.

A proposito ancora del Manzoni, possibile che fra tanti suoi cultori, al momento del rimescolio delle carte, nessuno abbia richiamato questo particolare che è un punto centrale non solo del profilo del cardinale Federico ma di tutta la storia della Chiesa? Credo che non siano domande accademiche o letterarie, ma di vita ecclesiale. Forse anche un giurista potrebbe dire la sua, giacché si tratta pur sempre d'un diritto che ha a che vedere, in un certo senso, con una "carta costituzionale".

Il testamento di Chiara

Adesso che sono vecchio lo posso dire, forse, come la conclusione cui sono giunto per un intrecciarsi di fili imprevisi e imprevedibili: mai mi sono imbattuto in un binomio più folle e utopico di questo, Francesco e Chiara; ancora più folle, quindi, del binomio *patrimonium pauperum*. Ma per dirne onestamente la ragione debbo ritornare molto addietro nel tempo per riferirmi al suo affacciarsi al mio animo di giovane in subbuglio. Intendo il Francesco che non aveva nulla a che vedere con quello che m'aveva portato, ragazzino dodicenne di terza ginnasio, un frate, non ricordo bene se con barba o senza.

Capitò così. Nella città del mio seminario (eravamo in 300!) c'erano due conventi: uno dei frati minori, con parrocchia nuova, architettura fascista ma bella, di buon gusto, patrocinata dal gerarca Farinacci per onorare il più santo degli italiani e il più italiano dei santi, come allora si diceva. Una sciccheria da mandare in sollucchero frati, preti e concordato. Sotto la chiesa c'era un teatro come cripta, alcune sale e il cinema. Indimenticabile quel cinema. Il mio seminario era all'avanguardia e quindi, per abituarci all'apostolato moderno, si lasciò persuadere, dal frate che gestiva il cinema, a farlo frequentare una volta tanto dai seminaristi, al prezzo, veramente da poverelli, di 20 centesimi (bellissimi quei 20 cent, di nichel). Mi freno, perché a parlarne, di cinema e di 20 cent., cavalcherei in una prateria senza sbarre.

C'erano poi i cappuccini, senza parrocchia, ma con una chiesa tutta legno e olio paglierino, frequentatissima, per Natale e per Pasqua, da agricoltori, sensali di bestiame e altri che rotavano bisettimanalmente attorno al foro boario della città pigerrima, adagiata su una piatta terra che aveva e ha ancora come uniche salite e discese i ponticelli su fossi e rogge che tagliavano le stradette ancora polverose. La ragione era duplice. Si sa che i mediatori pur di mediare non badano al sottile, e lo stesso i padroni per non lasciarsi scappare l'affare; e poi correva voce al foro boario che i frati, oltretutto non lontani, fossero di maniche larghe. Senza parlare, poi, della figura conosciutissima del fratello cercatore che, alla stagione del frumento e del granoturco, setacciava, con cavallo e carretto, cascine e casolari della grande pianura. La voce rimbalzava per qualche giorno fra una cascina e l'altra, cosicché bottiglia e bicchiere erano lasciati pronti in cucina, assieme al sacchetto più o meno pieno, per il benvenuto. Il convento era anche la sede dello studentato liceale cappuccino per la regione, una meta ambita delle nostre passeggiate di liceali diocesani, quelle lunghe del giovedì.

Capitò dunque che, nel mio seminario, ci fosse la consuetudine, nei primi mesi dell'anno, di fare iscrivere i terzaginnasiali al terz'ordine francescano; venne anche la mia volta nell'anno dello scoppio della guerra. Non ricordo se era il turno di un cappuccino o di un minore; so che fui legato alla vita con un cordoncino bianco, e fui dichiarato, con tanto di pagellina, appartenente ai terziari francescani. Io lo racconto così alla leggera ma, a 12 anni, fu una cosa seria, da traguardo o da scalino in più verso la meta del sacerdozio. Il frate poi faceva il fervorino e ci raccontava di san Francesco, non di santa Chiara. Al termine, ci consegnava la pagellina col nostro nome che comprovava la nostra appartenenza alla nuova milizia, e se ne ritornava in convento contento, immagino, per aver tirato a riva, con la sua rete zelante, dalle

20 alle 30 arborelle guizzanti. La mia era una classe fra le più polpose, una trentina, ma eravamo partiti due anni prima in 42. Ho smarrito la pagellina della mia iscrizione, ma la conservai per lungo tempo nel messaline del Battisti, assieme alla riproduzione formato cartolina del "Padre Serafico del Gargano", ancora giovanile, che nasconde pudicamente, ma le lascia immaginare, le stigmate (doveva allora essere appannaggio dei cappuccini quell'anno).

Il cingolo, invece, me lo legai fervorosamente sulla nuda pelle e me ne dimenticai. Me lo rividi addosso solo il giorno delle docce che cadeva ogni due mesi. Era di colore nero. Ne rimasi altamente deluso. Come potevo rimmetterlo? Lo portai fuori nascosto nell'asciugamano e lo gettai nel Rodano, un fossatello che scorreva sotto l'ala del seminario dalla parte delle docce, e che il grande vescovo Bonomelli aveva, per quel suo seminario che doveva riconciliare scienza e fede, fatto sistemare in modo tale da produrre una cascatella che mettesse in moto una dinamo per la produzione autogena della luce, siccità permettendo.

Per la prima volta da quell'arruolamento forzato nelle milizie francescane, mentre scrivo queste parole in libertà, mi pongo l'interrogativo se sono ancora un terziario francescano e se la recente immersione fra cappuccini e clarisse cui accennai all'inizio, e che considero un privilegio, non sia una riparazione rimandata per 66 anni, della delusione provocatami da quel cingollette che tengo fisso negli occhi e nella memoria e che buttai nelle acque illuminanti del Rodano. Bisognava che passasse qualche anno per incontrarmi col vero Francesco e arrivassi a quei giorni brucianti di visioni di mondi nuovi che dovevano uscire dal sangue dei Resistenti, dei Ribelli per amore, con tutto il turbinio che mi coinvolgeva di dentro per il posto che avrei dovuto scegliere per essere anch'io partecipe di questa visione, "per sola grazia, non per essere degno", direi adesso che leggo e rileggo i canti XI e XII del Paradiso a compendio di tutte le meraviglie della gratuità nella storia della chiesa, come sono le due ruote della biga, Francesco e Domenico, "in che la santa chiesa si difese / e vinse in campo la sua civil briga" (e. XII, 106 ss.).

Fu di quegli anni l'incontro con Francesco attraverso il libro dello Jørgensen, che ho conservato con la sua data d'acquisto. E da quel libro cominciò a profilarsi il binomio Francesco Chiara. Ero nel tempo della donna angelicata, delle grandi imprese in onore della donna, questo mondo sconosciuto di cui, come sarà capitato a tutti a una certa età, sentivo il fascino e l'attrazione e, penso, in rapporto diretto col mistero e l'inconoscibilità che portava in sé. La grande impresa di Francesco, la sua follia giullaresca, non erano in rapporto con Chiara, in un innamoramento che sfociava nell'unità dell'innamoramento del corpo del Signore, vivo nel corpo del povero? Certo, era un sentire alquanto confuso, ma vero. Dietro a ogni grande impresa di un uomo ci doveva essere una donna, ne ero convinto. Ne sono ancora convinto e proprio nel caso specifico di Francesco e Chiara. Nel libro agiografico dello Jørgensen, in quel guazzabuglio di sentimenti, di aspirazioni, di attese, di speranze che ero, fissai questo episodio del quarantenne Francesco (non ricordo né le fonti né l'anno esatto, ma il rimando è nitido). A chi lo dichiarava santo e si sprofondava in lodi e venerazioni disse: piano, piano, posso avere ancora figli e figlie. Ossia, poteva ancora innamorarsi di una donna. Dieci anni prima, la diciottenne Chiara era fuggita da casa ed era accolta da Francesco, dopo che s'era incontrata parecchie volte con lui in

compagnia d'una amica fidata. Incontri grandemente desiderati, ricercati e contraccambiati.

Francesco "le cui parole sembravano (a Chiara) di fiamma e le sue opere sovrumane" (vedi *Leggenda di santa Chiara*) aveva poco più di 30 anni. Francesco morì a 47 anni nel 1226, Chiara nel 1253, a 59 anni. Nel suo Testamento, che segue la traccia di quello di Francesco, parla di lui ad ogni capoverso, con parole di "fiamma", richiamanti l'antico innamoramento che li unificò nel solo innamoramento nel Corpo del Cristo povero, in una gioia come di folli che si dispiega nel canto. Ecco che cosa scrive quasi in apertura: "Il Figlio di Dio si è fatto nostra via, e questa con la parola e con l'esempio ci indicò e insegnò il beato padre nostro Francesco, vero amante e imitatore di Lui". Segue un inno di lode e grazie a Dio per i benefici con cui l'ha colmata, specialmente "per mezzo del suo diletto servo, il beato padre nostro Francesco, e non solo dopo la nostra conversione, ma fin da quando eravamo ancora fra le vanità del secolo". Se la conversione di Chiara è quella domenica delle Palme in cui, diciottenne, fugge da Francesco, e la conversione di Francesco attorno alla fine del 1205, non potremmo dire che Chiara, verso i 12 anni o poco dopo, cominciò a udirne parlare, a esserne attratta e a frequentarlo in incontri riservati per suggerne quelle parole di fiamma ed essere travolta da questa vita sovrumana il cui prezzo saliva man mano che scendeva nella povertà del suo Cristo? È possibile pensare che anche Francesco vedendo quella fanciulla tutta persa in lui non se ne sia innamorato e, nella scelta ormai fissata della castità per l'uno e l'altra, non trascinasse e non fosse trascinato nel fissare il più alto possibile il prezzo della loro vita?

Continua il testamento di Chiara con un'apertura d'infinita dolcezza su questo giovane ("quando non aveva ancora né frati né compagni", quasi subito dopo la sua conversione) che ripara le mura della chiesetta di S. Damiano e che "in un trasporto di grande letizia e illuminato dallo Spirito Santo, salito sul muro di detta chiesa... gridava a voce spiegata e in lingua francese, rivolto ad alcuni poverelli che stavano lì appresso: Venite ad aiutarmi in quest'opera del monastero di S. Damiano perché fra poco verranno ad abitarlo delle Donne (mes dames), e per la fama e la santità della loro vita si renderà gloria al Padre nostro celeste in tutta la sua santa chiesa". A voce spiegata e in francese, con melodia e parole improvvisate ma certamente da gran giullare, da "re delle feste". Chi erano quei poverelli? Chi c'era? Qualcuno fra i primi compagni, che sparse in Assisi la voce della *pazzia* gentile di Francesco, fino a giungere alle orecchie di Chiara? Le furono riportate, comunque, le parole, se ne ha nitido ricordo proprio all'inizio del Testamento. Sarebbe troppo azzardato fare l'ipotesi che Chiara si trovasse fra quei poverelli espressamente, come per una passeggiata con la fida compagna? Potrebbe anche darsi che si fosse immaginata come la prima *madonna* fra quelle mura, e che fosse cresciuta con la fretta di essere la prima quanto può pungolare un innamoramento crescente. "Fra poco verranno", fa cantare a Francesco. Fra poco: quanto? Qualche paragrafo oltre, si parla ancora di poco tempo dopo. *Poco tempo dopo* la sua conversione che avvenne *poco tempo dopo* la conversione di Francesco, Chiara, "assieme alle poche sorelle che il Signore le aveva dato", promise all'amato l'obbedienza. A me sembra che, con questo vivacissimo e gioioso richiamo all'inizio del Testamento, dopo più di 40 anni di verifica, non ci sarebbe stata Chiara senza Francesco, indubbiamente, ma anche Francesco senza

Chiara. La donna fa scoprire all'uomo chi egli stesso sia, e l'uomo alla donna, come fu all'inizio. La donna infatti si scopre *adiutorium* e, nello stesso momento, l'uomo si scopre nella sua verità. Fu così per Adamo che, dopo aver dato un nome a tutti gli esseri viventi, non sa che nome egli abbia. Chi sono? grida. Ed ecco Eva che gli corre (*ad*) in aiuto (*iutorium*). Ah, questa sì che mi dice chi sono. Francesco sul muro di S. Damiano sembra anticipare quella completa conoscenza di sé ("profetò") che gli porta come dono gratuito la donna (Chiara), la quale, a sua volta, conoscerà se stessa come speculare immagine di Francesco.

Troppo azzardoso? Ma a dire che fu così basterebbe la constatazione che Chiara fu l'unica a rimanere fedele all' "altissima povertà" come la volle Francesco per sé e per i suoi frati (il rifiutare ogni possesso di beni non solo dei singoli ma anche della comunità come tale) e che già, vivente ancora Francesco, s'era offuscata; una fedeltà che ha del portentoso, per la resistenza senza compromessi ad ogni pressione a mitigarla, anche di papi, al punto che solo due giorni prima di morire (il 9 agosto 1253) Chiara avrà la bolla di approvazione dell' "altissima povertà" per tutto l'ordine, "pianticella di Francesco", ma a titolo di "privilegio". Una fedeltà che si può concepire solo in una Donna per tutta la vita perdutamente innamorata d'un uomo col quale aveva giocato tutto, di cui era stata e rimasta *ad-iutorium* nella scelta dell'altissima Povertà, il loro "privilegio" d'unità. Altrimenti, come non pensare che avrebbe accettato, quale espressione di fedeltà al papa che le rappresentava la chiesa, le mitigazioni che il potere religioso aveva buon gioco di imporle ora che Francesco era morto e i suoi frati non avevano chiesto tale "privilegio"?

Solo Dio lo sa, e non insisto. Ma la gioia è tanta d'essermi incontrato con questo binomio al suo nascere, al suo crescere, svilupparsi, inondare di sé ogni gesto e avvenimento della storia dei due, soprattutto per quei 27 anni fra la morte di Francesco e la morte di Chiara in cui questa splendida donna fece vivere in sé e nel suo ordine ciò per cui Francesco è Francesco e che i suoi frati dimenticarono innalzando subito dopo su quel corpo, misteriosamente segnato dal fuoco d'amore, quella basilica che tutto il mondo ammira e ama. Grazie frati, per non avere ubbidito a Francesco, vien voglia di dire. O anche, se fu colpa d'infedeltà, *o felix culpa*.

Oltretutto, lo stesso destino ebbe anche Chiara: dopo 10 anni, infatti, cadde il privilegio dell'altissima povertà e su quel corpo, pur esso segnato da un amore da cantico dei cantici, forte come la morte, fu innalzata un'altra basilica. Che dire? Capitò e capita ancora così.

Il folle canto della gratuità

Non è che, con la conclusione non poco dolente riguardante le due basiliche innalzate sui corpi di Francesco e Chiara, avessi anch'io chiuso l'utopico e folle impatto che ebbi quest'anno, imprevisto e imprevedibile, col binomio Francesco-Chiara. Sarebbe stato come ammettere che il potere, in qualunque modo si manifesti, abbia sempre l'ultima parola e l'u-topia, una volta dimostratasi un non-luogo secondo il significato etimologico del termine, avesse esaurito la sua forza e la sua spinta a essere realizzata. Avrei, in un certo senso, rinnegato anche certi aspetti della mia storia che risentivano di tale utopia, come dissi nella riflessione precedente.

Riprendo allora il tema per sottolineare alcuni momenti di questo impatto che mi colpiscono particolarmente e che possono spiegare, se non proprio giustificare, una paradossale conseguenza. È evidente che io non posso togliere o aggiungere nulla alla conoscenza del folle e utopico binomio. Si tratta solo di moti del cuore, di dolcezza, di tenerezza, di riconoscenza e di orgoglio di appartenenza a una umanità che ha saputo esprimere tanta bellezza. E che i dotti frati che passarono la vita a raccogliere e a interpretare documenti sulla mirabile coppia mi perdonino se entro di straforo in un campo che richiede ben altre attrezzature delle mie e che spetta a loro, in primo luogo, per diritto ereditario.

Leggo che nel 1220 Francesco, dopo un anno passato in Terra Santa coi crociati, rientrò deluso in Italia, allarmato dalle voci di dissensi che serpeggiavano fra i suoi frati. È un fatto che, qualche mese dopo, Francesco rinuncia al governo dell'Ordine e nomina un vicario. I contrasti riguardano il modo di vivere la radicalità evangelica della povertà, non solo personale ma anche comunitaria: una comunità di frati non avrebbe mai potuto possedere. Per Chiara e le sue sorelle questa posizione di "altissima povertà" era un dato talmente acquisito da farle chiedere e ottenere nel 1217, da Innocenzo III, a difesa inespugnabile secondo lei, una bolla d'approvazione, a modo di privilegio. Questo modo d'intendere la povertà radicale era lo stesso che Francesco aveva scelto, secondo la testimonianza di Chiara nel suo Testamento, «per sé e per i suoi frati... né mai, finché visse, se ne allontanò in nessuna maniera, né con la parola né con la vita». Si notino le date. Chiara inizia la sua vita d'unità con Francesco, da farne un solo sentire, nel 1212, quando aveva 18 anni, senza una regola scritta, ma solo con una forma vitae data da Francesco stesso. Sarà compito di Chiara scriverne una dove, naturalmente, inserire questo privilegio della "altissima povertà". Ma sarà proprio questo punto a suscitare l'opposizione della curia, giacché un tipo simile di povertà usciva da ogni schema precedente e da ogni controllo da parte dell'istituzione. Magnifica Chiara! Ella resistette nel suo proposito contro ogni pressione curiale, riferendosi sempre a quanto Francesco aveva voluto, una resistenza che durò 27 anni, dalla morte di Francesco fino a pochi giorni dalla propria morte, quando le giunse la bolla di approvazione della regola che faceva corpo col privilegio dell'altissima povertà.

Ma che cosa era accaduto ai frati che già durante la permanenza di Francesco in Terra Santa volevano mitigare questa radicalità, al punto che Francesco, deluso, si dimise dalla cura dell'Ordine? Questi frati erano sostenuti discretamente dal potere istituzionale giacché esso cominciava a temere la silenziosa rivoluzione di questo folle che, lasciato libero, sarebbe stato una pacifica ed efficace contestazione del potere. Francesco cercò di sottrarsi a questo aggiramento e intensificò con segni esteriori quanto viveva di dentro,

ben sapendo che era parimenti vissuto da Chiara, la Donna che fra tutti gli rimarrà fedele in tale radicalità. Sono gli anni del presepe di Greccio, forse anche dell'indulgenza della Porziuncola, come per dire che per godere del frutto dell'indulgenza con la remissione dei peccati e della pena non c'era bisogno di andare in Terra Santa o partecipare a qualche crociata di sangue; e che il mistero della Natività poteva essere visibilmente attualizzato anche a Greccio, e ovunque, giacché tutta la terra ormai era santa.

Sono gli anni della Verna, dell'immedesimazione di Francesco col mistero di quel Corpo crocifisso che l'aveva, assieme a Chiara, reso folle; della malattia che lo porta, quasi cieco, a essere ospitato da Chiara. E fu in questo ultimo incontro che scoppiò la gioia nel canto, per trovarsi nello stesso luogo e con la stessa Donna che avevano provocato il primo canto, mentre restaurava S. Damiano e "profetizzava" la venuta delle "donne" che avrebbero reso gloria a Dio, come è ricordato dalla stessa Chiara nel suo testamento.

Francesco si salva così dal potere col canto e con la gioia per fare un tutt'uno con Chiara, la grande Resistente nell'iniziale scelta a due della follia evangelica. Contro questo canto e questa gioia, contro questa Resistenza di fedeltà all'altissima povertà il potere non potrà nulla. La notte Francesco ha la visione che lo garantisce della sua salvezza, una garanzia non per i suoi meriti ma per pura grazia, e il mattino scoppia la gioia del canto (il rapporto fra "gratuità" e "gioia" è radicale; i due termini evangelici hanno la stessa radice char: charis = "gratuità"; charà = "gioia"). Ci sarebbe stato questo canto se non ci fosse stata Chiara a udirlo, pure essa nella gioia d'una salvezza per pura grazia, che la rimandava al canto dell'inizio in suo onore anche se ancora ignorato? È possibile ipotizzare il canto di Chiara che si intreccia con quello di Francesco, un duetto o anche un unisono che fonde il timbro delle due voci? Tutta la terra è santa, tutte le creature cantano la gloria di Dio; l'innamorato proietta il suo innamoramento su tutte le cose «create in coppia, l'una di fronte all'altra... l'una completante la bontà dell'altra» (Sir 42, 24). Anche l'uomo, in coppia, come Francesco e Chiara. L'uno che completa o proietta sull'altro la follia del loro innamoramento nell'unico innamoramento del Vangelo. E il Vangelo nessun potere lo può catturare.

In tale canto, al maschile di sole corrisponde il femminile di luna, davanti a frate vento si presenta la sora acqua, a frate foco, la madre terra. È sora Chiara che dà completamento a frate Francesco ripetendo lo stesso modulo di canto suonato al liuto, o è Francesco che a una creatura maschile aggiunge di fronte, in coppia, a completamento della loro bontà, una creatura femminile in onore di Chiara? O non potrebbe questo "cantico delle creature" essere letto, drammatizzato, come il "cantico dei cantici" con le voci dell'Amato, dell'Amata e del coro? Ormai Francesco è certo che la sua follia d'innamorato ha il suo compimento nella follia di Chiara e che nessun potere potrà imprigionarlo. Garante di questa sovrana libertà è la natura tutta, chiamata a testimoniare la follia dell'Evangelo, che fa splendere il sole e scendere la pioggia gratuitamente, sugli uomini buoni e cattivi, che la misericordia unisce.

Quello che venne dopo e che già s'era annunciato con la rinuncia di Francesco al governo dell'ordine per non essere lui stesso coinvolto in un'operazione di potere mirante a ridurre la potenziale forza rivoluzionaria dell'Evangelo, non è più la storia di Francesco; è la storia dell'Ordine, che dice l'impotenza a trasmettere, attraverso consacrazioni ufficiali di potere, l'utopia evangelica del folle iniziatore.

Dobbiamo proprio rassegnarci a questa impossibilità? E se dovessimo dare il nome di Gratuità a quanto si chiamava e si continua ancora a chiamare povertà, non si opererebbe il miracolo della libertà dell'Evangelo da ogni cattura del potere? Se mi è lecito sognare di avere assistito al sogno dei fratres minores di Francesco otto secoli dopo la sua morte e qualche notte dopo il "decreto" romano, eccola qui l'utopia: In nome di Francesco e di Chiara come la prima e unica grande Resistente nell'ideale di Francesco, decidono di rimettere nelle mani del potere istituzionale, come una richiesta di perdono a questa mirabile coppia da cui hanno preso il nome e la legittimazione, ogni struttura di potere, a cominciare dalle basiliche che col loro splendore abbagliante fanno dimenticare essere il più vistoso segno di infedeltà all'ideale dei due folli evangelici; e di proclamare per tutti i fratelli al posto dell'altissima povertà l'assoluta gratuità dell'Annuncio, come fu per Francesco e Chiara che riponevano nel lavoro fonte di sostentamento, per amor di Dio quando non fosse retribuito, la salvaguardia di tale gratuità. Un esercito di migliaia di frati e di sorelle che decidono, dopo aver lasciato ad altri ogni posto di potere, di seguire la follia evangelica della splendida coppia degli inizi, un terremoto certo come fu all'inizio non solo della loro avventura di fratres e sorores minores, ma del comando di Gesù del modo di trasmettere quanto si è ricevuto per pura grazia: gratuitamente (Mt 10, 8).

È questa l'altissima povertà possibile a realizzarsi senza che il potere lo possa impedire perché la gratuità dell'Annuncio non può essere soggetta a interpretazione come la povertà. È solo un sogno, ripeto per pudore. Anzi il sogno di aver riportato un sogno. Però non è un sogno il Cantico delle creature, composto da Francesco (con Chiara?), dopo quella visione che gli garantiva la salvezza per pura gratuità, accanto a Chiara e per Chiara, la compagna resistente nella sua follia, come non è un sogno che Francesco e Chiara entrino con questo cantico di gioia nella vita dei giovani che lo trovano come primo straordinario documento della lingua italiana all'inizio della loro formazione di studenti. Potranno, credenti o no, avvalentisi o no dell'ora di religione, pur sempre dire: quanto non può fare poesia!

C'è un diritto al sogno? O più sommessamente è lecito sognare che altri hanno sognato quello che uno sogna? Dico cose senza senso, lo capisco. D'altra parte i sogni non seguono logiche conosciute, al punto che per interpretarli, a volte, ci vogliono profeti. Forse quando il sogno è tanto impudicamente azzardoso da riprodurre un nuovo capitolo delle stuoie in cui trentamila frati e sorelle decidono, sulle orme di Francesco e Chiara, di abbandonare ogni sicurezza di povertà istituzionalizzata per abbracciare l'assoluta gratuità dell'Annuncio, potrebbe essere giusto tacerlo. Ma come si fa ad imbattersi in un binomio tanto sconvolgente come è quello di Francesco e Chiara, e poi tacere per non dare l'impressione d'esserne usciti un po' tocchi, o anche molto? E allora, tanto vale buttarsi: sì, lo ammetto, è un sogno da folle. A mia scusante è stato solo per respirare un po' fra tante glosse soffocanti ai margini dell'Evangelo come se si trattasse del libro delle Decretali e dei suoi vivagni (Par. IX, 134)!

La regola “nuova”

Chissà se fra qualche secolo, ammesso che esista ancora l'arte della scrittura, un nuovo Manzoni, o giù di lì, voglia raccontare la storia del secolo XX – che è pur sempre, come ogni secolo, magari per altri motivi che il XVII, sudicio e sfarzoso la sua parte – ma intrecciata con la piccola storia di una coppia (di promessi sposi o di fidanzati o di conviventi o legalmente riconosciuta o di fatto) e ne risulti talmente affaticato e impolverato da sentire il bisogno per sé e per i suoi venticinque lettori di «trattenersi a perdere un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero vicino a una fonte d'acqua viva»; e chissà che questo riposarsi consista nel raccontare la vita di qualche cardinale. Tutto è possibile. Si sa che ponendosi a distanza di secoli si hanno in mano elementi di giudizio sconosciuti ai contemporanei col risultato che il cardinale del secolo XX abbia la stessa funzione che il card. Federico svolse per il Manzoni nel XVII secolo. Può darsi anche che il nuovo Manzoni voglia seguire per il suo cardinale le orme dell'antico, riportando ampi brani virgolettati o meno, tanto le virtù dei due cardinali risultano identiche. Tutto è possibile. Ma una cosa, e molto importante, essenziale anzi perché si possa dire che «la vita è il paragone delle parole» non potrà affermare del cardinale emulo del Borromeo; ossia che, per lui, le rendite ecclesiastiche erano patrimonio dei poveri come erano state sempre definite. Il futuro romanziere, se vorrà affrontare il rapporto fra il cardinale e le rendite ecclesiastiche, per verità storica, dovrà scrivere che il suddetto cardinale su questo punto fu un radicale innovatore della tradizione perché sostituì il clero ai poveri. Non più dunque i beni ecclesiastici patrimonio dei poveri ma del clero.

Questa mutazione genetica, dopo qualche sussurro di ipotesi, lanci di proposte, rimescolii di carte, avvenne irrevocabilmente il 25 gennaio 1987. C'è oggi qualche vescovo, cardinale o no, che non protesterebbe al solo pensiero che un suo eventuale biografo, fra due secoli quanti ne corsero fra il card. Borromeo e il Manzoni, potrebbe scrivere di lui: «Diceva, come non tutti dicono, che i beni ecclesiastici sono patrimonio del clero»?

Beh, l'ho tirata un po' alla lunga per non arrivare bruscamente all'interrogativo che da vent'anni mi fa ressa di dentro e che sembra irreali, senza senso, dato che, dal giorno in cui entrò in funzione l'istituto per il sostentamento del clero, tutto continuò come se non fosse accaduto nulla, non ci fosse stato mutamento genetico, o tutto fosse accaduto come se 20 secoli di storia della chiesa – che aveva parlato, coi propri comportamenti prima ancora che con documenti legislativi, non di possesso di tali beni ma di loro amministrazione in nome dei poveri – fossero stati cancellati. Possibile, allora, che 20 secoli di amministrazione di beni altrui, i cui frutti dovrebbero andare ai legittimi proprietari (i poveri, diceva la chiesa che li amministrava), non abbiano suscitato perplessità e reazioni, nella chiesa e fuori, a proposito della liceità dell'operazione?

In una riflessione precedente [vedi *Quella regola ignorata*] avevo posto l'accento sulla storia di questo vincolo costitutivo fra patrimonio – i beni della chiesa – e i poveri, e avevo accennato a una possibile valutazione giuridica dell'operazione. Io non sono un giurista; di diritto ne so quanto è bastato, negli anni '50, ad arrivare al termine dello studio di Scienze politiche e sociali all'Università Cattolica, con professori che guizzavano fra uno scoglio e l'altro dello *jus* come giovani alborelle

in acque stagnanti di fossi. Però questa infarinatura è stata sufficiente per pormi delle domande, magari oggettivamente immotivate ma sempre richiedenti per me una risposta.

E la prima riguardava e riguarda il garante del rispetto dei diritti che i poveri hanno sui benefici ecclesiastici. Chi sorvegliava su tali diritti perché non fossero prescritti? Certo, era la stessa chiesa con l'osservanza delle sue stesse leggi, che garantiva la presenza della voce dei poveri negli stessi beni. Successivamente, con la costituzione dello Stato moderno, che cosa poteva significare la tutela che lo stesso Stato aveva posto su tali beni affinché non fossero alienati? E per quale ragione una tutela statale, se non principalmente per garantire il diritto di terzi che non ne avrebbero avuto da soli i mezzi?

Posso fare un domestico esempio di come andavano le cose. Davanti alla mia casa natale, ai margini della strada c'era un fosso, oltre il quale si stendeva a perdita d'occhio la campagna con filari di gelsi e intensissimi colori di stagione. Adesso il fosso non esiste più e a perdita d'occhio sono case su case senza spiragli di campi. Assistetti all'inizio di questa metamorfosi. L'ampia distesa, in cui m'immergevo appoggiato sul davanzale della mia finestra, apparteneva al beneficio parrocchiale. Un giorno vidi sulla linea dell'orizzonte elevarsi un muretto che prendeva, passando i giorni, sempre più forma d'una casa. Era finita la guerra, e fu la prima casa che dette il via ad altre fino ad occupare in un paio di decenni tutta la grande piana del beneficio. Mi spiegò l'arciprete: Vedi, caro, io non posso alienare nemmeno un boccone di terra del beneficio se non c'è l'autorizzazione della prefettura. E la prefettura la dà solo se il beneficio ne esce avvantaggiato. E infatti fu possibile quella cessione di due pertiche di terra perché l'acquirente aveva dato in cambio un campetto di sei pertiche. Un affare, caro, non ti sembra? E che c'entrava la prefettura? Era un abuso limitare e condizionare il diritto di proprietà, oppure lo Stato difendeva i diritti di terzi che non avevano voce? E nel caso specifico non si trattava forse del diritto dei poveri se anche quelle due pertiche appartenevano al "loro patrimonio"?

Corrispettivamente, sempre nel campo giuridico, mi sorge un altro interrogativo: può un amministratore di beni comportarsi con essi come se ne fosse il proprietario? E la chiesa poteva, senza contropartita per i poveri, cambiare la stessa ragione sociale del patrimonio? E questo attraverso un concordato con chi, a sua volta, doveva difendere coloro che erano definiti da sempre proprietari ma non avevano voce per far valere il loro diritto? E tale voce non doveva essere fatta udibile dallo Stato? Lo si chiama concordato. Su che cosa c'è *uno stesso cuore*, si è *concordi*? Dello *stesso cuore* per ignorare i diritti di un terzo che pure è sempre stato riconosciuto, e agire come se il terzo fosse svanito nei meandri delle epoche remote e delle parole obsolete? Una decisione che coinvolge realtà tanto profonde come sono diritti e doveri nei rapporti fra singoli e comunità, non avrebbe richiesto una procedura che non lasciasse nulla in ombra e che non fosse ridotta ad accordi di vertice senza altra partecipazione, soprattutto di rappresentanti ben individuati dei terzi che non potevano far sentire la loro voce, anche perché non sapevano nemmeno che potevano vantare un diritto di proprietà su questi beni?

Forse sono interrogativi oziosi, irritanti anche, giacché il modo oggi del sostenimento del clero è stato subito accolto, da quel 25 gennaio 1987, e auspicato prima, come un esempio di equità e di giustizia, perché sono state eliminate le sperequazioni fra i ministri ordinati. Si è perfino parlato di un ritorno all'evangelo che pure aveva comandato ai suoi discepoli in missione: *Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date*. Da questo ritocco verticistico del concordato, lo Stato trasse il vantaggio di non sborsare al clero una certa somma e l'istituzione ecclesiastica di trattare i beni di cui era amministratrice da proprietaria, seguendo le leggi, ossia le convenzioni del mercato, e aumentando così la rendita. Vi si potrebbe leggere in filigrana la massima che il fine giustifica i mezzi?

Domande da rivolgere a dei giuristi sul serio, dell'una e dell'altra parte, come chiedere loro se questa modifica del concordato concordi col senso di giustizia e di equità che deve garantire ogni norma giuridica. Io, come mi preoccupai di dire all'inizio di questa riflessione, ne ho solo un'infarinatura.

Ahimè! L'immagine mi rimanda a certe sere estive sull'aia, quando a cena c'era pesce di fosso che veniva infarinato per bene prima di essere messo, con un po' d'olio di lino, in padella. Che mi ritrovi anch'io, solo al porre tali domande, bell'e fritto? A meno che anche adesso, con tanti interrogativi che pongono il presente e il futuro, quelli riguardanti il passato non interessino nessuno, tanto più che quel patrimonio è come l'araba fenice: che ci sia è certo, ma dove sia non dice.

I testi sono stati pubblicati sul mensile *Viator*:

Quella regola ignorata (11/2005)

Il testamento di Chiara (12/2005)

Il folle canto della gratuità (1/2006)

La regola "nuova" (2/2006)

In copertina: fotografia di Graziano Spinosi (www.grazianospinosi.com)